

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO

**SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

—————

**PROCEDURA INFORMATIVA
SULLA RIFORMA PENSIONISTICA E SULLA COERENZA
DEL SISTEMA PREVIDENZIALE CON LE LINEE
DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA**

14° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1997

—————

Presidenza del Presidente Michele DE LUCA

—————

INDICE**Audizione dei rappresentanti dei sindacati dei pensionati Spi-CGIL, Fnp-CISL e Uilp-UIL sull'armonizzazione in materia pensionistica**

DE LUCA Michele, <i>Presidente</i>	Pag. 3, 4, 11 e <i>passim</i>	<i>DE SANTIS (segretaria nazionale Spi-CGIL)</i> Pag. 4, 15, 20 e <i>passim</i>
STELLUTI (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>)	11	<i>DE MARTINO (rappresentante della Fnp-CISL)</i> 10
NAPOLI (<i>Fed. CD-CCD</i>)... ..	12, 13, 15 e <i>passim</i>	<i>SASSO (segretario nazionale Uilp-UIL)</i> 18, 24, 26
MACONI (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>)	13, 16	
GASPERONI (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>).....	17, 18	
DUILIO (<i>Pop. Dem.-L'Ulivo</i>).....	19, 20, 22	

Intervengono: per la Spi-CGIL, la dottoressa Luigina De Santis, segretaria nazionale, e i funzionari Ottavio Di Loreto e Guido Girolami; per la Fnp-CISL, i signori Pasquale De Martino e Stefano De Iacobi; per la Uilp-UIL, i signori Mauro Sasso e Antonio Consalvo.

I lavori hanno inizio alle ore 20,05.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Informo la Commissione che della seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, anche il resoconto stenografico.

Comunico inoltre che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta prevista dal Regolamento, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, a partire dalla seduta odierna, i deputati Gasperoni e Cangemi prenderanno parte ai nostri lavori in sostituzione dei deputati Battaglia e Strambi, impegnati in altre Commissioni.

Rivolgo il mio saluto personale e quello degli altri membri della Commissione ai colleghi uscenti ed ai Commissari nuovi arrivati, augurando a tutti buon lavoro.

A proposito del programma dei lavori della Commissione, vi informo che in sede di Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, si è convenuto di calendarizzare, oltre alle audizioni previste per questa sera e per domani, una audizione del Ministro del lavoro sulle prospettive di riforma degli organi di gestione degli enti previdenziali, anche se per il momento non è stato possibile fissare una data. A tale proposito, quindi, potrò fornire informazioni più precise in un secondo momento.

Vorrei segnalare, inoltre, che l'Ufficio di Presidenza ha anche concordato di avviare una procedura informativa sul sistema dell'assistenza sociale in Italia; a tale riguardo, proporrò un programma, tenendo conto dei vari impegni dell'attività parlamentare.

Audizione dei rappresentanti dei sindacati dei pensionati Spi-CGIL, Fnp-CISL e Uilp-UIL sull'armonizzazione in materia pensionistica

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dei sindacati dei pensionati Spi-CGIL, Fnp-CISL e Uilp-UIL sull'armonizzazione in materia pensionistica.

Ringrazio i nostri ospiti per aver aderito al nostro invito. Nel corso di questa audizione, avremo modo di approfondire il problema dell'armonizzazione dei regimi previdenziali, sul quale i sindacati hanno compiuto un interessante studio, inviato alla nostra Commissione dal Presidente del Senato. Dopo l'audizione di questa sera, l'Ufficio di Presidenza valuterà l'opportunità di svolgere una procedura informativa su tale tematica. Infatti è questo il tema che vogliamo trattare in particolar modo, mentre le proposte formulate dai sindacati riguardano tutte le deleghe di cui alla legge n. 335 del 1995, che spaziano anche su altre materie. Pertanto, rispetto al citato documento, studieremo qualcosa di più, perchè approfondiremo i vari aspetti delle armonizzazioni che non sono nelle deleghe, ma sono da ricercare nel testo della legge n. 335, e qualcosa di meno, perchè tralascieremo le altre tematiche trattate nei decreti delegati.

Tra l'altro, vorrei ricordare che l'indagine e le riflessioni compiute dai sindacati si innestano perfettamente sull'approfondimento effettuato dalla nostra Commissione con la recente relazione sulla riforma pensionistica. Con questa audizione e con l'eventuale ulteriore procedura informativa che seguirà, invece, vogliamo concentrare la nostra attenzione sulla tematica dell'armonizzazione, che i sindacati erano intenzionati ad approfondire nell'anno di revisione dei decreti legislativi, in conformità con quanto previsto dalla legge n. 335, ma che, per un fatto a tutti noto, è diventata di immediata attualità. Infatti, le armonizzazioni, oltre a realizzare una finalità equitativa, producono effetti finanziari immediati che i sindacati hanno già quantificato, sia pure complessivamente e non analiticamente. Pertanto, le nostre riflessioni potrebbero rivelarsi utili anche ai fini del negoziato che si sta svolgendo in questo momento in altra sede.

Credo di aver occupato già troppo tempo, per cui do subito la parola alla dottoressa De Santis.

DE SANTIS. Signor Presidente, onorevoli Commissari, sono segretaria nazionale del sindacato dei pensionati della CGIL. Parlerò, però, anche a nome degli altri rappresentanti sindacali presenti, quindi con un intento profondamente unitario, perchè i sindacati dei pensionati delle Confederazioni sindacali hanno compiuto un percorso comune.

Negli ultimi due anni, abbiamo seguito tutto il processo di attuazione della legge n. 335 del 1995 di riforma del sistema pensionistico e siamo stati particolarmente attenti proprio a quel processo di armonizzazione che il presidente De Luca ha richiamato.

Il nostro obiettivo è di natura democratica, prima ancora che previdenziale. A nostro avviso, le condizioni del paese e l'evoluzione del

mercato del lavoro consigliano l'unificazione delle regole pensionistiche per superare quella «previdenza di mestiere» che ha caratterizzato la nostra storia pensionistica fino alla legge di riforma dell'agosto del 1995. Tale legge definiva un sistema pensionistico a cui tutte le gestioni avrebbero dovuto avvicinarsi, ma abbiamo verificato che questo processo di avvicinamento dei sistemi previdenziali è stato fortemente contrastato, soprattutto in alcuni casi. Per questo motivo, già in due occasioni, in questi anni, abbiamo ritenuto opportuno rivolgerci direttamente al Presidente della Repubblica, come garante dei principi costituzionali di uguaglianza nel nostro paese e dei principi ispiratori delle leggi, perchè i testi dei decreti legislativi che venivano elaborati alcune volte rischiavano di vanificare lo spirito di riforma della legge n. 335.

Con il lavoro che abbiamo prodotto, sul quale il presidente De Luca ha gentilmente espresso un giudizio positivo, abbiamo voluto indicare, delega per delega, settore per settore, tutti gli aspetti che non ci sono piaciuti, che hanno comportato uno scostamento dal principio di armonizzazione stabilito dalla legge, e porre in evidenza il fatto che alcune categorie del lavoro dipendente (soprattutto quelle in cui la presenza dei sindacati confederali è piuttosto bassa) hanno conosciuto un trattamento che noi definiamo di favore. È il caso della Banca d'Italia: ne abbiamo già parlato in altra sede, ma qui voglio indicarla come un esempio di settore lavorativo con basso numero di occupati, ma con grande possibilità di peso e di interferenza sul sistema politico italiano.

Ho apprezzato moltissimo, come i miei colleghi, il lavoro compiuto per il risanamento della finanza pubblica. Abbiamo quantificato lo sforzo compiuto dai pensionati italiani, a partire dal Governo Amato fino ad oggi, in oltre 300.000 miliardi: a tanto ammontano le manovre che si sono susseguite sulla spesa sociale, sul raffreddamento della contingenza dei pensionati, sugli spostamenti delle date di pensionamento secondo le vecchie norme. Noi abbiamo condiviso ed appoggiato questo processo e proprio per questo chiediamo che ci sia un maggior rispetto dell'uguaglianza dei cittadini anche relativamente al sistema pensionistico.

La nostra considerazione fondamentale è che i rendimenti pensionistici devono essere omogeneizzati (questo era uno degli obiettivi della legge n. 335): una lira depositata, quindi, deve avere il medesimo rendimento in tutti i settori lavorativi. Già all'epoca dell'approvazione del decreto legislativo n. 503 del 1992 (la riforma Amato), ad esempio, abbiamo compiuto un grosso sforzo per convincere i lavoratori elettrici, che avevano un rendimento annuo superiore al 3 per cento, ad allinearsi agli altri lavoratori.

Ho portato l'esempio dei lavoratori elettrici perchè in questo settore il sindacato confederale CGIL, CISL e UIL è molto forte e quindi abbiamo convinto i lavoratori che era necessario rinunciare ad alcune loro peculiarità. Abbiamo constatato però che questa decisione non è valsa per tanti casi, come la Banca d'Italia e i dipendenti dell'Ufficio italiano cambi. Abbiamo notato che uno scarso lavoro di armonizzazione è stato fatto anche per quanto riguarda i militari; costoro hanno applaudito alla conservazione della «ausiliaria», ma essa presenta numerosi aspetti di perplessità per noi. Nel momento in cui oggi in Italia l'età pensionistica

per l'uomo è fissata a 63 anni, non comprendiamo perchè si sia scelto di avvicinare con un processo lentissimo i militari attualmente in servizio a quell'età. Non comprendiamo perchè i lavoratori iscritti all'INPS debbano avere un rendimento ridotto oltre un certo livello di retribuzione - alludo al tetto pensionistico - e perchè i dipendenti del pubblico impiego non debbano avere la stessa riduzione. Non comprendiamo perchè, dopo 40 anni di versamenti di contributi, con la medesima retribuzione, per effetto della mancata correzione del tetto e per la mancata omogeneizzazione dei livelli di riduzione - come risulta dai calcoli che troverete allegati - un lavoratore che ha versato i contributi all'INPS prenda circa 6 milioni e mezzo di pensione e ad un altro del pubblico impiego ne prenda più di 9. Queste per noi sono discrepanze inaccettabili.

Nel libro da noi predisposto ci siamo permessi di richiamare anche l'attenzione sul fatto che il risanamento finanziario ed economico, e a mio avviso per qualche verso anche democratico del nostro paese, pretende un livello di maggiore responsabilizzazione da parte di quei settori che non sono stati toccati dalla legge n. 335. Ci riferiamo ad esempio al personale di Camera e Senato; ci siamo riferiti anche ai trattamenti dei parlamentari. Con tutto il rispetto e la valorizzazione che noi diamo all'azione politica e democratica nel nostro paese, riteniamo che siano opportuni degli sforzi - che stiamo verificando anche con il contributo di alcuni parlamentari - al fine di avvicinare i trattamenti pensionistici (non gli importi) alle regole generali.

Ritengo che ulteriori passi in avanti potrebbero avere una grandissima valenza democratica. Come spiegare a un lavoratore dell'industria che, se ha solo 52 anni, 35 anni non sono sufficienti per andare in pensione mentre se quello stesso lavoratore fosse un dipendente della Banca d'Italia potrebbe andare in pensione prima? Dobbiamo trovare gli argomenti per giustificare le diversità, che per noi sono giustificabili solo sul terreno della gravosità del lavoro, come avevamo voluto affermare quando abbiamo sostenuto i principi ispiratori della legge n. 335 del 1995 e abbiamo realizzato un *referendum* popolare facendo votare 5 milioni di pensionati e di lavoratori attivi. Il 65 per cento di coloro che liberamente avevano espresso il loro parere hanno risposto che la legge andava bene. Questa legge va bene, se realizza quel principio.

Nella nota che abbiamo consegnato alla Commissione e che è stata predisposta dai tre sindacati dei pensionati abbiamo sintetizzato solo alcuni aspetti che nel libro trattiamo più diffusamente. Ad esempio, l'età per l'accesso alla pensione di vecchiaia è ancora troppo dispari perchè non è vero che per la pensione di vecchiaia in Italia occorrono 58 anni per la donna e 63 per l'uomo. Vi sono dei settori - e anche in questo caso alcune questioni non si comprendono - per i quali le età di pensionamento sono più basse. Addirittura svolgendo lo stesso identico lavoro in due settori diversi c'è chi va in pensione ad una certa età e chi ci va con un'età diversa, con una differenza di 5 anni.

I requisiti per l'accesso alla pensione di anzianità li abbiamo già ricordati; per quanto riguarda la retribuzione pensionabile ci sono maggiorazioni che avvengono anche adesso, dopo l'approvazione della legge

n. 335; il rendimento annuo non è stato omogeneizzato; il tetto – già facevo un esempio, che riportiamo nella nota – non opera nello stesso modo; inoltre, per quanto concerne il trattamento per invalidità-inabilità, voglio ricordare che questo è un paese nel quale ogni anno, ad agosto, riesplode la polemica dei 7 milioni di invalidi. In questo caso la legge n. 335 prevedeva la delega per il riordino dell'invalidità-inabilità e ci si è limitati a istituire una commissione di analisi del problema.

Quindi questo capitolo è rimasto in piedi mentre per noi sarebbe opportuno compiere un passo in avanti; e visto che siamo in presenza di parlamentari che a questi problemi hanno dedicato tanta attenzione (ricordo la pregevole relazione che ci è stata fatta pervenire e di cui vi ringrazio), vorrei osservare che sarebbe opportuno ampliare il principio dell'invalidità-inabilità armonizzando il trattamento dei pubblici dipendenti e quello dei lavoratori privati. Nel pubblico voi sapete che esistono diversi tipi di trattamento, c'è la pensione privilegiata, l'equo indennizzo e così via, quindi sarebbe il caso a nostro avviso di compiere un passo avanti rispetto alla legge n. 335.

Per quanto riguarda la previdenza integrativa abbiamo una legge dello Stato, il decreto legislativo n. 124 del 1993, che già impone il trasferimento di tutte le previdenze complementari secondo un particolare processo. Questo in realtà non si verifica perchè voi sapete meglio di me che continuano ad esistere nel nostro paese fondi integrativi di cui nessuno vuole parlare. Nessuno ne vuole parlare neanche quando si va alla ricerca dei soldi; nessuno vuole vedere quali sono i tipi di professione nelle quali andando in pensione si guadagna più di quando si sta al lavoro; nessuno vuole vedere che esistono dei fondi integrativi dei settori parastatali che non sono stati trasformati e che continuano ad erogare prestazioni che è il caso di modificare proprio per quei principi di equità e di uguaglianza costituzionale ai quali mi riferivo.

Un altro aspetto è poi rappresentato dalla «mutualità pensioni»: la legge n. 335 aveva imposto la riforma della vecchia mutualità per le casalinghe dell'inizio degli anni '60. Vi sono delle inadempienze incredibili perchè il «Fondo di previdenza per le persone che svolgono lavori di cura non retribuiti derivanti da responsabilità familiari» avrebbe dovuto entrare in vigore dal 1° gennaio 1997; il decreto legislativo di attuazione diceva che sarebbe stato redatto un regolamento ministeriale che avrebbe chiarito il valore delle cinque classi contributive che erano state menzionate nel primo decreto legislativo di attuazione. Non ne è però sortito niente; eppure quel versamento volontario – stiamo parlando di un fondo volontario a cui io credo molte donne italiane potrebbero iscriversi – è stato considerato un elemento di novità positivo.

Avevamo proposto su questo argomento un dibattito che ci è molto caro e che voglio riproporre. Per quale motivo, per esempio, se un soggetto dovesse assistere un genitore infermo dopo 10-15 anni di lavoro dipendente, avendo quindi un patrimonio contributivo versato, iscrivendosi al Fondo pensione per i lavori di cura familiare dovrebbe ricominciare da capo? Non è giustificabile la spiegazione che ci viene data dal Ministero del lavoro; attraverso l'INPS, che dice che, poichè il Fondo per il lavoro dipendente ha carattere obbligatorio mentre il Fondo per i

lavori di cura familiare ha carattere volontario, è necessario «ricominciare». Io credo che questo avvenga solo in Italia: credo che in nessun altro paese d'Europa si potrebbe dire una cosa simile come se fosse una cosa normale e accettabile. Solo in Italia abbiamo la capacità di sostenere che una persona che ha un patrimonio contributivo già versato non può cumularlo, nonostante la legge n. 335 del 1995 e nonostante tutto quello che abbiamo fatto in questi anni, con dei versamenti volontari. Questo è un assurdo perchè voi sapete perfettamente che c'è un istituto che si chiama versamento di contributi volontari che non fa altro che consentire di sommare contributi volontari ai contributi obbligatori. Non capisco quindi la ragione di ciò, a meno che della questione non si debba fare una certa, ormai tradizionale, lettura: è molto appassionante la pensione di anzianità perchè la prendono gli uomini, mentre il Fondo pensione per i lavori di cura familiare appassiona di meno perchè la maggior parte dei soggetti interessati sono donne. Si tratta tuttavia di una realtà in evoluzione, perchè in Inghilterra oggi la metà di coloro che assistono le persone non autosufficienti è composta da uomini. Occorrerebbe, dunque, modificare la situazione di questo Fondo perchè in prospettiva potrebbe interessare tutti. Si tratta di vedere perchè si è persa questa occasione, perchè questo tema che interessa milioni di donne italiane non trovi il conforto di un esame adeguato.

Nella nota abbiamo evidenziato il fatto che alcuni decreti di attuazione non solo sono stati imperfetti, ma anzi peggiorativi, nel senso che hanno creato più disparità di quelle esistenti in passato.

Vorrei portare alcuni esempi al riguardo ricordando che in precedenza avevo già fatto riferimento all'ausiliaria. Siamo stati sfortunati perchè quando è stato affrontato questo decreto si era appena verificato un episodio di grande rilievo per l'opinione pubblica. Molti si sono presentati come salvatori dell'unità nazionale e hanno «riscosso in moneta sonante». Mi riferisco al famoso episodio del campanile di Venezia e al successivo intervento delle forze dell'ordine che hanno subito ottenuto questa forte agevolazione sull'età pensionistica.

Il vero problema è che da un lato dobbiamo tener conto di questa età pensionabile molto bassa e dall'altro dell'ausiliaria che consente a chi, pur non lavorando, continua a maturare un trattamento pensionistico. Nel decreto si fa riferimento ad una disponibilità a svolgere anche successivamente altre attività. La logica sulla quale si basa questa normativa è che un militare svolge un'attività molto usurante e quindi ha la necessità di andare in pensione prima degli altri. Se fosse vero che il lavoro è così usurante, perchè mai per questa categoria sarebbe stata lasciata aperta la possibilità di rimanere a disposizione? Si è parlato di energie lavorative residue, discorso che posso condividere solo in parte perchè in realtà sono troppo retribuite secondo quel principio. In pratica non sono retribuite come se fossero residue ma come se fossero totali.

Credo che personalmente, se fossi stata un militare e mi fossi resa conto che il personale della Banca d'Italia aveva mantenuto il suo trattamento, che altri settori erano passati quasi indenni attraverso la riforma, che il Fondo per il volo, ad esempio, aveva dovuto lasciare assai poco,

mi sarei chiesta il motivo per cui questa omogeneizzazione doveva cominciare proprio dai militari. È chiaro che in un paese che crea ed alimenta altre differenze ognuno difende la propria differenza. Dal momento che non siamo tutti uguali ognuno, in una logica di specificità, tende a difendere la propria diversità.

Del resto, non è stato forse emanato un decreto in base al quale le grandi società calcistiche pagano un contributo intorno al 20 per cento per i propri calciatori mentre le aziende normali pagano il 32,70 per cento per i propri lavoratori? Perché è stata fatta una scelta di sgravare di contributi queste grandi società che realizzano cospicue entrate? Questa scelta è stata fatta basandosi su un discorso legato – come dicevo prima – alla «previdenza di mestiere», una previdenza particolare. In realtà l'Italia non è un paese che si può permettere una previdenza di mestiere in quanto le risorse non sono più disponibili. Abbiamo sempre sostenuto questo punto di vista, ma in passato ci è stato risposto che avevamo una visione troppo negativa. Anche ammesso che in Italia fossimo in grado di mantenere un sistema che favorisca ancora la logica di una previdenza di settore, si tratterebbe di un sistema che non potremmo mantenere per un principio di equità.

È a questo proposito che nascono i nostri richiami più specifici e su cui si basa un lavoro di elaborazione e di proposte che metteremo quanto prima a disposizione di tutti i componenti la Commissione. Si affrontano in esso i temi che ho cercato di ricordare ora a volo d'uccello e sui quali si propongono delle modifiche.

Occorre infatti porsi degli interrogativi. Ad esempio, perché il contributo dei lavoratori agricoli deve essere adeguato e parificato in 35 anni a quello del lavoratore dipendente dell'industria? Forse perché l'agricoltura ha bisogno di risorse? Se così è, bisogna dare a questo comparto risorse adeguate evitando di diminuire il contributo previdenziale e riconoscendo che si tratta di un settore nevralgico e strategico per la nostra economia, che va sostenuto; di sicuro bisognerebbe però evitare un processo di armonizzazione della durata di 35 anni. È un modo di procedere che non ha senso, la classica operazione nata e gestita male. Se è necessario sostenere delle scelte produttive, ciò va fatto in maniera chiara e limpida.

Anche il sistema pensionistico deve diventare trasparente. Va fatta inoltre una breve riflessione sull'assetto del sistema, troppo ricco di enti, dirigenti e sovradirigenti che gestiscono piccole partite. Tra questi vorrei ricordare un ente che si sta riprendendo in maniera rocambolesca e che all'epoca in cui uscì il famoso elenco degli enti inutili era tra quelli che primeggiavano. Adesso invece riprende vigore!

Si deve fare tutto il possibile per creare nuove basi per un sistema trasparente, economicamente valido e democraticamente sostenibile. Se mancheranno i soldi in futuro, potrà accadere che dovranno essere restituiti a carico nostro. Non è possibile pensare che una spesa di 4.000 miliardi assicurerà che il sistema non verrà più toccato in futuro, perché in realtà saranno sempre necessari adeguamenti e rivisitazioni. A nostro avviso un'operazione del genere sarà possibile solo se verrà applicato un principio di unificazione delle regole. Solo nella certezza che i suoi

trattamenti e i suoi versamenti contributivi verranno valutati come quelli dei dipendenti di un settore che finora è stato protetto un lavoratore potrebbe essere disposto a dire che per la pensione di anzianità non sono più sufficienti 35 anni. Fino a quando in Italia ne saranno sufficienti 20, credo che i fenomeni di resistenza da parte del mondo del lavoro, ma anche delle organizzazioni sindacali dei lavoratori attivi e – per quanto ci concerne – dei pensionati, non potranno che essere forti.

In questi giorni si è parlato di tagliare la contingenza dei pensionati. Non sono d'accordo perchè dal 1992 in poi si è potuto notare che la contingenza dei trattamenti dei pensionati in essere ha subito tagli e revisioni per 15.500 miliardi. È già stato pagato un prezzo in proposito sulla base delle pensioni in essere. Si è assistito alla cancellazione della dinamica salariale, al raffreddamento, ad un anno senza alcuna contingenza, a quasi tre anni con un'inflazione programmata e senza differenziale rispetto all'inflazione reale. Insomma, è nostra intenzione fare un paese più forte ed economicamente più solido, vorremmo che fosse anche un pò più giusto. Siamo disposti a pagare anche qualcosa in più, ma abbiamo bisogno di scorgere dei segni di maggiore giustizia.

In conclusione, in relazione all'attuazione della legge n. 335 abbiamo constatato aspetti molto positivi, ma anche scelte di dubbio contenuto che non abbiamo condiviso.

DE MARTINO. Signor Presidente, non mi resta molto da aggiungere dopo l'ampia relazione svolta dalla dottoressa De Santis del sindacato dei pensionati della CGIL. Come annunciato vi faremo pervenire al più presto il volume che riporta i risultati dell'analisi da noi compiuta sui contenuti complessivi della riforma introdotta con la legge n. 335; in merito a tale riforma abbiamo elaborato inoltre un documento, che stasera vi abbiamo consegnato, nel quale sono evidenziati tutti i punti salienti che a nostro avviso andrebbero immediatamente rivisti. Entro la metà di novembre, infatti, scadono i termini per modificare eventualmente le deleghe e riteniamo che alcune correzioni debbano essere necessariamente apportate, altrimenti le discrasie esistenti continueranno a sopravvivere.

Il processo di armonizzazione che doveva essere alla base della riforma, infatti, ha trovato riscontri che definisco senza mezzi termini negativi nella fase di attuazione delle deleghe; ad esempio il «Fondo adeguamento pensioni lavoratori dipendenti» ha subito, addirittura, un ulteriore aggravio proprio a causa di deleghe che non hanno risposto ai principi ispiratori dell'armonizzazione perseguiti con il processo di riforma.

Raccomando, quindi, alla Commissione di esaminare attentamente gli aspetti che abbiamo sintetizzato nel documento che è stato consegnato ed anche di intervenire allo scopo di sollecitare la realizzazione delle eventuali modifiche alle deleghe: se, infatti, queste non verranno apportate in tempo utile, diverrà necessario intervenire per legge e tutti sapete, meglio di noi, quanto siano lunghi i tempi di approvazione di un provvedimento, soprattutto quando spinte di carattere categoriale ne ostacolano l'iter legislativo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per questa illustrazione iniziale.

I Commissari che intendono porre quesiti ai rappresentanti della Spi-CGIL, della Fnp-CISL e della Uilp-UIL hanno facoltà di parlare.

STELLUTI. Signor Presidente, nella discussione che abbiamo svolto nel corso del semestre passato gran parte dei membri di questa Commissione ha sostenuto la tesi che sui fondi sarebbe stato necessario non tanto arrivare a quella che è stata definita eufemisticamente un'armonizzazione, modalità che come è noto ha lasciato ampi spazi di gestione al Governo ed alle organizzazioni sindacali di categoria, quanto piuttosto riconoscere come propedeutico a qualsiasi ulteriore azione sul sistema previdenziale l'intervento teso a rimettere in discussione le armonizzazioni sino ad ora realizzate, e procedendo poi ad una omogeneizzazione delle contribuzioni e dei trattamenti. Questa è la tesi che la nostra Commissione ha definito dopo lunghe discussioni.

Non voglio giustificare quanto è accaduto e la linea di condotta che si è cercato di seguire nelle Commissioni lavoro della Camera e del Senato su questo tema; tuttavia devo riconoscere che, probabilmente, come si dice in gergo, l'errore «stava nel manico», ossia risiedeva nelle norme della legge n. 335 che prevedevano l'obbligo di realizzare l'armonizzazione con il consenso delle parti interessate. Questo è risultato essere il problema.

Ho fornito il mio contributo alle armonizzazioni a livello di Commissione lavoro della Camera. Da tale punto di osservazione, insieme agli altri colleghi che hanno condiviso la mia esperienza, ho potuto constatare perfettamente, pur senza averne cognizione diretta, che i decreti che venivano sottoposti all'esame della Commissione erano il frutto di estenuanti mediazioni con le organizzazioni sindacali di categoria e, in alcuni casi specifici, anche con gli stessi datori di lavoro. All'interno delle Commissioni si è tentato di intervenire in modo coerente, ma il prodotto finale è quello che conoscete e che giustamente avete criticato sollevando obiezioni che personalmente condivido. Dai resoconti stenografici dei lavori di questa Commissione, infatti, emerge che analoghe critiche sono state sollevate nei mesi scorsi.

Aggiungo inoltre che in relazione a molti interventi di armonizzazione la Commissione lavoro della Camera ha espresso pareri in qualche misura non coincidenti con i risultati finali. È quanto, ad esempio, è avvenuto riguardo gli aiuti all'agricoltura, che è uno dei settori di grande tensione all'interno del sistema previdenziale; la Commissione lavoro della Camera ha espresso, infatti, un parere con il quale si sosteneva la tesi secondo cui le forme assistenziali nei confronti dell'agricoltura dovessero essere erogate attraverso canali propri e non ricorrendo a sgravi contributivi od a formule strane (per la verità presenti non solo nel settore agricolo) che creano difficoltà nella quadratura dei conti ed anche nella lettura degli stessi. Ho svolto il ruolo di relatore alla Camera dei deputati in materia di armonizzazione della previdenza del settore agricolo, ma vi devo confessare che ancora oggi non sono in possesso di dati convincenti che possano permettere un'analisi seria dei contenuti.

D'altronde questa situazione ha origini molto lontane e mi auguro che si possa creare nel concreto, ed in tempi ragionevolmente brevi, una condizione di maggiore giustizia all'interno del sistema pensionistico italiano.

Voglio svolgere un'ultima considerazione che mi auguro non venga considerata una provocazione, ma solo uno scambio di opinioni estremamente franco che credo sia utile a tutti, sia a noi che dobbiamo operare in questo settore dal nostro versante, sia - anche - credo alle stesse organizzazioni sindacali. Dalle audizioni che abbiamo condotto nel corso di questi mesi si è ravvisato un fenomeno (della cui esistenza, per la verità, eravamo tutti convinti e tale sensazione ci è stata confermata dagli esperti), cioè che i gravi problemi che affliggono il sistema previdenziale sono determinati dallo *stock* di pensionati che hanno avuto la possibilità di uscire «in tenera età» dal mondo del lavoro e che oggi necessariamente vantano un diritto acquisito; è questo uno degli elementi responsabili dello squilibrio all'interno del sistema previdenziale.

A questo proposito intendo porre una domanda, fermo restando che condividiamo gran parte dei ragionamenti riguardanti le armonizzazioni, esiste un problema rappresentato dalla situazione esistente, sulla quale, come tutti sappiamo, è difficile intervenire. Esiste tuttavia un problema di equità che potrebbe riguardare i pensionati che hanno avuto la fortuna o l'opportunità di uscire anzitempo dal mondo del lavoro: se possono essere coinvolti nel processo di risanamento del sistema cui si sta mettendo mano.

NAPOLI Roberto. Vorrei rilevare con soddisfazione che l'analisi compiuta dalla dottoressa De Santis della CGIL, anche a nome degli altri sindacati, è stata molto obiettiva. Immagino, forse in modo prevenuto, che il suo intervento sarebbe stato molto di parte. Invece, ascoltandolo, ho potuto verificare che faceva riferimento a dati normativi precisi, e perciò credo che quanto da lei esposto sia più che attendibile.

In primo luogo, posso osservare che le sue considerazioni confermano quello che noi sosteniamo, cioè che dal 1994, purtroppo, si sono persi due anni di tempo per intervenire sul sistema pensionistico previdenziale. Del resto, anche altri esperti del settore hanno rilevato che, se allora non vi fosse stata l'iniziativa sindacale tesa a mobilitare un milione o un milione e mezzo di persone (ogni volta sembra che per i sindacati questo numero fatidico aumenti e forse un giorno i nostri nipoti verranno a sapere che erano due o tre milioni!), probabilmente avremmo realizzato un intervento di riforma previdenziale già nel 1994. Magari, poichè si trattava di una proposta, sarebbe stato necessario riesaminarla successivamente per modificarla e migliorarla, come si fa del resto con tutte le leggi, ma almeno non avremmo perso tempo.

A noi del Polo resta ovviamente l'amezza di aver fatto pagare ai nostri cittadini, a causa di una chiara strategia politica di opposizione pretestuosa, un prezzo altissimo. Infatti, proprio in questa Commissione, il professor Onofri, rispondendo ad una precisa domanda che gli era stata rivolta, ha affermato che la mancata approvazione della riforma previdenziale è costata ai cittadini tra i 16.000 e i 20.000 miliardi all'anno.

Ritengo che questi calcoli siano attendibili, poichè allo stesso risultato sono pervenuti anche altri economisti.

Condivido quanto lei dice, dottoressa De Santis, sul fatto che vi era stata una serie di interventi previdenziali settoriali, volti a risolvere i problemi dell'oggi; tale tipo di interventi non sempre consente di rispettare criteri di giustizia contributiva. Lo stesso sistema retributivo, prima della riforma del 1995, consentiva purtroppo delle disparità, perchè nel momento in cui la pensione veniva agganciata alle retribuzioni medie dell'ultimo anno o degli ultimi cinque anni (poi ampliati a 10), non tenendo conto degli effettivi tetti contributivi, cioè del cumulo complessivo dei contributi versati da ogni soggetto, esponeva a disuguaglianze e ad abusi.

In secondo luogo, vorrei affrontare la questione delle pensioni di anzianità, argomento sul quale la segretaria nazionale della Spi-CGIL ha dimostrato di essere decisamente competente. In effetti, l'anomalia del sistema previdenziale - anche a livello europeo - è data proprio dalle pensioni di anzianità, che in Italia rappresentano una disuguaglianza nel sistema complessivo previdenziale, sia in termini di rendimento finale, sia in termini di momento di allontanamento dal periodo lavorativo. A tale proposito, voglio ribadire anche in questa sede quanto pretestuosa e falsa sia stata la valutazione compiuta in questi giorni, in occasione della crisi di Governo, da Rifondazione Comunista, che ha tentato di far passare un messaggio attraverso i *media* affermando che non si devono toccare le pensioni di anzianità. Purtroppo, viviamo in una società in cui i mezzi di informazione corrono più veloci delle notizie concrete e questa grande bugia, che io ho denunciato pubblicamente nel corso del mio intervento nell'Aula del Senato, è stata diffusa, per cui ora sembra che i compagni di Rifondazione stiano difendendo i pensionati. Invece - lo dico proprio ai rappresentanti dei pensionati - Rifondazione Comunista sta difendendo i privilegi di un sistema previdenziale ingiusto, che andava riformato. Mi auguro che un giorno chi ha la capacità di ragionare sui numeri se ne accorga, perchè di fatto si stanno difendendo i privilegi; se fossimo intervenuti in modo opportuno nel 1994, probabilmente oggi non si verificherebbero le disparità a cui anche la dottoressa De Santis ha fatto riferimento in modo molto concreto, come nel caso di chi si allontana dal lavoro all'età di 47, 50 o 52 anni.

Il terzo aspetto che vorrei affrontare è quello delle armonizzazioni, argomento che era stato già messo sul tappeto dal Governo del Polo. Ricordo infatti ai colleghi che, in appena sette mesi, quel Governo riuscì a dare un segnale positivo al paese con tutta una serie di iniziative legislative che intendeva realizzare anche in questo settore. Del resto, i fatti ci stanno dando ragione, perchè molti dei provvedimenti che oggi questo Governo sta varando prendono ispirazione dalle nostre iniziative. Mi riferisco ai provvedimenti in materia di lavoro e di previdenza e, in parte, anche all'ultimo decreto sulla sanità.

MACONI. Allora perchè non l'avete votato?

NAPOLI Roberto. Non a caso ho aggiunto le parole «in parte». Se avessi detto «tutto», allora lo avremmo votato.

La dottoressa De Santis ha sollevato anche un altro argomento interessante, cioè quello della parziale attuazione della delega in materia di trattamenti per invalidità e inabilità. Condivido pienamente le sue osservazioni, che ritengo debbano riguardare moltissime leggi. Insieme col collega Smuraglia, ho potuto contare 24 deleghe, richiamate nel decreto legislativo n. 626 del 1994, che non sono state attuate; anche nel caso della legge n. 335 del 1995 non è stata data attuazione a diverse deleghe, anche se non ne conosciamo ancora il numero preciso.

Inoltre, non c'è dubbio che, in alcuni casi, i decreti legislativi sono stati elaborati in modo raffazzonato. Sono un medico legale del lavoro e posso testimoniare che in materia di inabilità e di invalidità i problemi non sono stati risolti ma, anzi, sono stati peggiorati. Infatti, con i criteri dell'equo indennizzo e dell'accertamento della causa di servizio è stata fatta confusione tra la normativa sanitaria (ricordo che la legge n. 222 del 12 giugno 1984 aveva finalmente messo un punto fermo sull'accertamento dell'invalidità da lavoro) e quella del pubblico impiego. Si è ottenuto solo il risultato di creare confusione dal punto di vista operativo, perchè le leggi, se non sono applicabili, non risolvono i problemi, ma li creano. Il decreto legislativo n. 157 del 30 aprile 1997, infatti, non ha risolto i problemi della invalidità e dell'inabilità ma, purtroppo, li ha notevolmente complicati, così come stiamo constatando.

Condivido anche le critiche esposte a proposito della truffa che si sta compiendo ai danni delle pensioni delle casalinghe. Ancora qualche giorno fa, con grande faccia tosta, il sottosegretario Gasparrini – che presiede l'associazione delle casalinghe –, già nel Governo del Polo e oggi dell'Ulivo, attraverso la «navicella di trasferimento» di Dini (siamo in un paese libero e democratico e perciò dobbiamo cominciare a dire queste cose), continuava a sostenere che ormai il fondo per tali pensioni è stato già attivato, mentre tutti sappiamo che manca l'apposito decreto del Ministro del lavoro che fissa i criteri di accesso. Allora, smettiamola di fare simili affermazioni, cari colleghi delle sinistre! In un sistema in cui ormai tutto è imbavagliato, anche l'informazione, a noi del Polo rimangono le Commissioni parlamentari per esprimere liberamente le nostre idee (questo ancora non ci è stato vietato): solo in tal modo, quindi, possiamo far sapere a chi eventualmente leggerà questi resoconti stenografici che si continua a dire bugie truffando la gente!

Infine, vorrei sapere quale interpretazione ha dato la signora De Santis dell'articolo 21 del disegno di legge governativo recante «Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica» (Atto Senato n. 2793 collegato al disegno di legge finanziaria), nel quale si prevede, a proposito di organismi collegiali, che «al fine di conseguire risparmi di spese e recuperi di efficienza nei tempi di procedimenti amministrativi, l'organo di direzione politica responsabile, con provvedimento da emanare entro 6 mesi dall'inizio di ogni esercizio finanziario, individua i comitati, le commissioni, i consigli ed ogni altro organo collegiale con funzioni amministrative ritenuti indispensabili per la realizzazione dei fini istituzionali dell'amministrazione o dell'ente interessato».

Proprio stamani, in un convegno sulla sicurezza europea, ho affrontato questo discorso con i dirigenti di un ente previdenziale e ci siamo

chiesti quale sia «l'organo di direzione politica responsabile». Abbiamo ipotizzato che si trattasse della Commissione bicamerale di controllo sugli enti previdenziali, oppure dei Civ (consigli di indirizzo e vigilanza degli enti previdenziali). Ma i Civ non sono organi di direzione politica. Allora abbiamo concluso che, forse, potrebbe trattarsi degli organi del Ministero del lavoro che provvedono ad emanare le direttive.

Mi auguro che i colleghi della sinistra abbiano letto attentamente tale articolo, sul quale il nostro piccolo partito condurrà certamente una battaglia di libertà con tutte le sue forze. Approvando questo articolo, così come formulato (e chissà quale mente in una qualche stanzetta del Ministero ha elaborato tale norma), di fatto uccideremmo tutto ciò che significa modernizzazione, managerialità, e sciuperemmo le risorse che abbiamo voluto per la gestione degli enti previdenziali, compiendo in tal modo un passo indietro di 30 anni. Se si dovesse approvare questo articolo, assisteremmo all'azzeramento di tutti gli organi di gestione degli enti previdenziali, quindi anche di quelli che si occupano dei pensionati. Assisteremmo al verificarsi di nomine monocratiche previste da quello che viene definito organo di direzione politica. Dovremmo rileggere con attenzione, anche insieme col presidente De Luca, il testo del disegno di legge collegato, per cercare di capire che cosa significa per il legislatore «organo di direzione politica», perchè – ripeto – non si capisce quale sia.

Vorrei dire soprattutto ai pensionati – che mi auguro abbiano anche un rapporto con il mondo attivo del lavoro – che oltre al rischio che i decreti legislativi possano vanificare la riforma introdotta con la legge n. 335 del 1995, stiamo correndo un pericolo molto più grave: non solo non avremo alcuna armonizzazione tra i diversi settori, ma avremo anche un permanere dei privilegi. Ho fatto prima una battuta con un collega, quando si parlava di militari: ho scherzato dicendo che i militari hanno votato per il Polo e quindi bisognava dare loro una lezione.

DE SANTIS. Ma se hanno avuto un favore!

NAPOLI Roberto. Non credo proprio che lo abbiano avuto. Ho detto che votavano per il Polo e quindi bisognava dare un segnale di favore per dire che gli si stava dando un beneficio. Votavano per il Polo perchè si dice che il mondo vicino a chi indossa la divisa in genere ha come riferimento il centro-destra e allora bisognava dare un segnale. Io scherzavo; mi auguro che non sia così perchè, se così dovesse essere, ci dovremmo ulteriormente preoccupare in quanto si tratterebbe di un segnale molto negativo.

Termino il mio intervento ringraziando la dottoressa De Santis per le cose che ha detto con grande obiettività. Quando ho saputo che lei era rappresentante della Spi-CGIL stavo per alzarmi e andarmene, ma dopo aver ascoltato le prime parole sono rimasto interessato dalle cose che lei ha detto. Mi auguro infine, ripeto, che sul comma 1 dell'articolo 21 del disegno di legge collegato alla finanziaria (Atto Senato n. 2793), che è l'ultimo punto che ho

voluto sollevare, si apra un dibattito all'interno di questa Commissione per capire esattamente a cosa il legislatore voglia riferirsi.

MACONI. Signor Presidente, vorrei fare un'osservazione su quanto il senatore Napoli ha detto all'inizio del suo intervento e cioè che rispetto alla riforma voluta da Berlusconi il paese avrebbe perso due anni e circa 16.000 miliardi all'anno. Volendo essere più realisti del re potremmo dire che di miliardi ne abbiamo persi forse 32.000 o 42.000 perchè si poteva anche essere ancora più drastici rispetto alla riforma di Berlusconi.

Peccato che quella non era una riforma perchè, se ben ricordo e credo di ricordare bene perchè ne abbiamo discusso nel paese a tutti i livelli, essa non modificava...

NAPOLI Roberto. Si è discussa nelle piazze perchè non è mai arrivata in Parlamento. Si è fatto un processo preventivo, il che è ancora più grave: avete svuotato il Parlamento del suo diritto!

MACONI. Si è discusso anche nelle piazze, ma poi ne abbiamo discusso nella trattativa e nel confronto con il Governo.

Mi limito a dire che quella di Berlusconi non era una riforma perchè non prevedeva alcun livello di omogeneizzazione e di revisione dei trattamenti, ma si limitava a tagliare le prestazioni lasciando inalterate le regole, i requisiti e la giungla di privilegi che hanno sempre caratterizzato il sistema previdenziale italiano. Era una «sforbiciata» indiscriminata senza alcun segno riformatore.

NAPOLI Roberto. Questa è propaganda e basta; si vede che non l'ha letta.

MACONI. Vorrei poi svolgere una seconda considerazione. Condivido le osservazioni fatte anche perchè in questa Commissione, supportati anche dal parere di esperti della materia, abbiamo più volte sottolineato l'inadeguatezza del processo di armonizzazione e abbiamo sottolineato come fosse necessario compiere un decisivo passo per passare dall'armonizzazione alla omogeneizzazione, che vuol dire uguali regole, uguali rendimenti e uguali trattamenti rispetto ai versamenti e alle prestazioni lavorative, lasciando – come vedo scritto anche nella nota che ci è stata consegnata – che le diversità di trattamento sussistano solo in caso di comprovate attività che le giustifichino. Quindi il fatto che le armonizzazioni finora attuate siano del tutto insufficienti e che sia necessaria un'accelerazione di questo processo è giusto.

Due sole domande per terminare: ho sentito una sua affermazione, dottoressa De Santis, che diceva che la scala mobile per i pensionati non si tocca. Io condivido questa affermazione, però mi pongo – e pongo a lei – una domanda: questa affermazione vale per tutti i livelli pensionistici? Ossia la scala mobile – che credo sia uno strumento insostituibile – ha la stessa funzione di garanzia per un livello di pensione medio-basso rispetto ad un livello di pensione alto?

L'altra considerazione riguarda una questione che poneva già il collega Stelluti: non si ritiene opportuno cioè che in un processo di armonizzazione anche coloro che hanno goduto di un privilegio per l'uscita anticipata dal mondo della previdenza debbano essere chiamati ad un contributo di solidarietà per collaborare al risanamento dei conti previdenziali?

GASPERONI. Signor Presidente, vorrei dire intanto che considero la legge n. 335 del 1995 una buona legge di riforma del sistema pensionistico e previdenziale per il nostro paese; l'impianto di questa riforma non mi sembra essere in discussione neppure oggi che vi è una discussione aperta e piuttosto accesa su come intervenire per risolvere alcune situazioni che nella loro dinamica potrebbero provocare problemi di costi eccessivi nell'equilibrio dei conti.

Io convengo invece su buona parte dei rilievi che ci sono stati illustrati da Luigina De Santis a nome delle organizzazioni dei pensionati di CGIL, CISL e UIL, relativamente al modo con il quale si è data attuazione ad una parte importante della riforma pensionistica, quella relativa cioè ai processi di armonizzazione. Non dimentichiamo però - lo ricordo a noi tutti - che la legge n. 335, anche laddove delegava il Governo all'emanazione di decreti legislativi di armonizzazione, non parlava di omogeneizzazione dei trattamenti, ma - e questo è capzioso - parlava di armonizzazione. Occorre tenere conto che si partiva nel 1995, nel nostro paese, da circa 52 sistemi previdenziali diversi, con storie costruite nel corso dei decenni, da cui provengono anche delle condizioni di particolare privilegio, più vantaggiose per una categoria di lavoratori rispetto ad un'altra, di cui stiamo discutendo anche oggi.

Non nego tuttavia che sulla base dei decreti legislativi di attuazione della legge n. 335 sarebbe stato possibile fare meglio e di più, per la parte relativa ai processi di armonizzazione.

Voglio anche sottolineare che molti di noi, presso le Commissioni lavoro di Camera e Senato, hanno fatto la loro parte in questo tentativo. Insieme con l'onorevole Stelluti sono stato relatore su diversi provvedimenti di armonizzazione e quindi so quanto sia stato difficile realizzare un equilibrio più avanzato rispetto all'armonizzazione, sia per le ragioni che venivano richiamate - talvolta si è arrivati anche agli scioperi come quelli che hanno interessato i lavoratori della Banca d'Italia -, sia per il risultato finale del tutto insoddisfacente che quella ipotesi di armonizzazione avrebbe prodotto.

Inoltre vorrei ricordare - non se ne abbia a male il senatore Napoli - che non sempre il Polo (non è mia intenzione fare polemica, ma semplicemente sottolineare le difficoltà con le quali tutti si sono dovuti misurare) ha avuto un atteggiamento coerente, come è stato già detto. Ricordo che in merito al decreto legislativo relativo ai militari il Polo fece una battaglia - e la perse, tra l'altro - perchè l'età pensionabile per vecchiaia dei militari rimanesse a 58 anni. Noi invece abbiamo imposto i 60 anni. Anche in questo caso si sono avute reazioni da parte di queste categorie, attraverso manifestazioni come quella riguardante i poliziotti svoltasi a Roma e alla quale ero presente.

Con quanto sto dicendo voglio sottolineare un punto di difficoltà nel riuscire a realizzare un peggioramento delle condizioni di categoria di lavoratori che nel corso degli anni avevano tutto sommato conseguito, dal punto di vista previdenziale e pensionistico, risultati non indifferenti.

Peraltro, credo sia indispensabile continuare a considerare alcune specificità che continuano comunque ad esistere. Non vorrei che immaginassimo una realtà in cui scompaiano tutte le differenze. Siccome ho avuto modo di lavorare anche sul provvedimento relativo allo spettacolo, credo sia intuibile che un ballerino non possa continuare a ballare sul palcoscenico a 60 anni. Chiarito questo punto penso che possano anche essere date risposte diverse rispetto a quelle che sono state date in merito a questi problemi.

Per quanto concerne i militari, mi sembra non si siano colte alcune differenze vere che stanno alla base della differenziazione di trattamento e di condizioni di accesso al diritto alla pensione. Ad esempio, il Dipartimento sicurezza è rimasto completamente in ombra. Il personale di polizia e dell'Arma dei carabinieri, impegnato in funzioni operative, avrebbe effettivamente potuto godere di un trattamento differenziato rispetto ai militari, che si preparano continuamente alla guerra mentre quel personale la fa tutti i giorni.

In questo processo di armonizzazione sono presenti varie lacune che, in una fase di confronto come quella che stiamo vivendo, possono essere colmate. Alla base delle insufficienze relative al processo di armonizzazione vi sono anche alcune cause che si riferiscono ad un punto che proprio in questi giorni sta tornando di grande attualità. Mi riferisco al confronto tra il Governo e le parti sociali sulla mancata attuazione della nuova definizione dei lavori usuranti. Spesso si è tentato di dare una risposta alla mancata definizione del lavoro usurante con una differenziazione dell'età pensionabile. A detta di molti esperti, ad esempio, i piloti di aereo non dovrebbero continuare a svolgere la loro professione oltre una certa età perchè diventa troppo pericoloso. Lo stesso discorso non vale certamente per le *hostess* o comunque in genere per il personale di volo.

SASSO. Oppure non può succedere che questo personale vada in pensione e poi magari vada a lavorare in un altro posto!

GASPERONI. Il problema delle disparità di trattamento e di condizioni di accesso alla pensione torna «a bomba», stante il confronto in corso tra il Governo e le parti sociali e l'esigenza di realizzare risparmi per garantire l'equilibrio nei conti previdenziali.

Il mio suggerimento è di tener conto di un aspetto che continua a rimanere oscuro: gli statali. Parlando di equilibrio nei conti previdenziali, mi chiedo quale sia l'equilibrio del fondo relativo agli statali che in realtà non esiste. Si sa che nel bilancio dello Stato vi è un'uscita per la corresponsione di trattamenti pensionistici per gli statali pari a 39.500 miliardi. Al contrario non sono affatto sicuro che qualcuno possa dire quante siano le entrate. Io non sono riuscito a saperlo.

Anche in questi giorni, in cui il tavolo del confronto su queste materie è spostato e quindi il Parlamento non è protagonista della vicenda, sarebbe opportuno affrontare tutti gli argomenti in modo da avere più possibilità di raggiungere gli obiettivi posti in quella sede.

Infine, in questa illustrazione iniziale svolta dalla dottoressa De Santis si è espressa una posizione contraria al blocco e in qualche modo alla manomissione della scala mobile. Siccome tra le ipotesi che sono state fatte ieri ho sentito che i sindacati hanno parlato anche della possibilità di un intervento sulle pensioni in essere - il resto riguarda le aspettative per i lavoratori in attività -, e quindi di una riduzione della dinamica di crescita o di recupero dell'inflazione per le pensioni che superano un certo reddito, vorrei conoscere il suo punto di vista al riguardo.

DUILIO. Ringrazio gli intervenuti per le informazioni forniteci ed in particolare la rappresentante della CGIL perchè la sua relazione è stata tale da consentire al senatore Napoli di non andarsene, come era intenzionato a fare dopo averne ascoltato le prime parole; di lui, infatti, questa Commissione ha sicuramente bisogno.

Al di là della battuta, desidero svolgere alcune considerazioni, premettendo però che avrei voglia di dire al senatore Napoli (in riferimento ad alcune affermazioni incidentali da lui fatte) che elementi di costume politico poco apprezzabili non hanno riguardato solo «traslochi» verso l'Ulivo, ma, a suo tempo, anche «traslochi» verso il Polo di autorevoli personaggi che in questo paese hanno anche rivestito il ruolo di Ministro.

Torno al tema in esame e chiudo questa parentesi incidentale (d'altronde, conoscendo il senatore Napoli, credo che anche lui stigmatizzerebbe anche questi fenomeni di «traslochi trasversali») partendo da quanto ha affermato la rappresentante del sindacato dei pensionati della CGIL nella premessa al suo intervento: ossia che vi è un problema di regole e di democrazia. Credo che in questa affermazione vi sia non solo una considerazione delle differenze che esistono fra i trattamenti pensionistici, ma nello stesso tempo una risposta a questa situazione: è una risposta che attiene al metodo, che in democrazia, come la rappresentante della CGIL sa, è più complicato che in un sistema nel quale uno solo decide e gli altri obbediscono.

I problemi che oggi abbiamo nascono proprio dal fatto che, dopo aver costruito un sistema nel quale le differenze sono il frutto di una copiosa legislazione di tanti anni di produzione di norme diversificate tra loro, è divenuto impossibile eliminare da un giorno all'altro tutte queste differenze. Prendendo ad esempio la materia dell'unificazione, occorre dire che, se si fosse voluto intervenire radicalmente, sarebbe bastato stabilire, con il consenso delle organizzazioni sindacali, che si era tutti uguali, individuando poi le differenze, piuttosto che verificare prima le differenze esistenti e poi armonizzarle rendendole uguali.

Questo sarebbe già stato un grande risultato, però non è stato fatto perchè anche all'interno delle organizzazioni sindacali credo vi siano dei problemi. Ritengo che in democrazia, quindi con il metodo della concer-

tazione, per risolvere alcune questioni quali quelle che abbiamo sfiorato (più che affrontato) questa sera sarebbe necessario che anche all'interno delle organizzazioni sindacali si svolgesse un dibattito che portasse a posizioni univoche. Vi posso infatti assicurare che abbiamo ascoltato opinioni molto diverse su quanto affermato dai rappresentanti dei sindacati aziendali, delle federazioni di categoria, delle confederazioni e dei sindacati dei pensionati, proprio rispetto alla questione, accennata dalla rappresentante della CGIL, della sussistenza di differenze a volte scandalose. Sottolineo questo aspetto non tanto per rimpallare le responsabilità - non è questa la mia intenzione -, ma semplicemente perchè penso che l'utilizzo di una metodologia di concertazione renda necessario considerare che, se non si raggiunge preventivamente una condivisione od una maggiore uniformità di posizioni politiche all'interno delle parti che poi realizzano la concertazione, i problemi emergono successivamente e non si possono esorcizzare rimettendone la risoluzione definitiva al Parlamento.

Per quanto riguarda gli altri temi affrontati, ritengo che, nella prospettiva di una unificazione delle regole verso cui si deve tendere - come ha detto anche il collega Gasperoni -, sarebbe interessante una collaborazione fra noi (come d'altronde anche previsto dalla legge n. 335) per formulare una definizione dei cosiddetti «lavori usuranti». La legge infatti prevede che le organizzazioni sindacali forniscano il loro contributo e, per quanto ne sappia, sono già state sollecitate a farlo, ma non sono pervenute risposte perchè la materia è obiettivamente complicata; anche perchè - come voi sapete meglio di me - quasi tutti ritengono che il proprio sia un lavoro usurante; si incontrano quindi molte difficoltà a risolvere tale questione. Un modo di aggirare il problema - come diceva l'onorevole Gasperoni - potrebbe essere rappresentato dall'individuazione di età differenziate di uscita dal mondo del lavoro; si può peraltro sostenere che sebbene, ad esempio, una *hostess* non possa più svolgere il proprio lavoro dopo un certo numero di anni, non è detto che non possa svolgere altre mansioni, ed analogo discorso vale per i piloti e per altre categorie di lavoratori.

DE SANTIS. Certamente!

DUILIO. A mio parere questo discorso si deve approfondire, ma, poichè evidentemente implica considerazioni di natura non solo legislativa, ma anche contrattuale, credo che vada affrontato anche in sede sindacale.

Ritengo che a qualcosa di più del nulla nel quale ci troviamo si possa pervenire anche facendo riferimento ad alcune realtà di altri paesi, dove è stata già raggiunta una definizione di lavori usuranti, magari incrociando i dati sulle invalidità dei vari settori e quelli sulle età, con riferimento alla specificità dei lavori.

Per quanto riguarda le invalidità, personalmente ho proposto un disegno di legge (lo cito solo perchè ormai è stato acquisito) che nasce dall'esigenza di stabilire chi debba accertare e gestire le invalidità. Attualmente, infatti, questa materia è caratterizzata da una situazione mol-

to variegata che deriva – come anche voi sapete – dal fatto che vi sono diversi soggetti che intervengono nell'accertamento e nella gestione delle invalidità, creando un ginepraio che deve essere eliminato. Nella mia ipotesi legislativa (Atto Camera n. 4141) si propone di affidare tutte le competenze in materia di invalidità all'INAIL così da determinare una semplificazione: l'INPS infatti gestirebbe le pensioni di vecchiaia e gli ammortizzatori sociali, mentre l'INAIL le invalidità da lavoro (che già tratta), quelle non da lavoro. Vi sarebbe poi un terzo ambito pubblico e privato, nel quale gestire le pensioni integrative e complementari. Non sostengo che questa debba essere necessariamente la soluzione, ma dobbiamo affrontare la questione se vogliamo compiere interventi strutturali; altrimenti fra Ministero dell'interno, Ministero del tesoro, INPS ed INAIL il settore delle invalidità resterà in una condizione poco accettabile.

Vorrei sapere, poi, dai rappresentanti dei sindacati dei pensionati se ritengono che la questione della scala mobile, richiamata da alcuni colleghi, si debba – per una questione tardoideologica – considerare quel tabù che ha agitato per molti anni il dibattito nel nostro paese. Quando a suo tempo si parlava della scala mobile, la si considerava, appunto, un tabù e abbiamo poi visto che fine abbia fatto. Nel richiamare questo aspetto – essendo vero quanto affermava il senatore Napoli a proposito delle differenze e dei privilegi in materia pensionistica (credo sia un dato incontestabile); considerato inoltre che (forse è superfluo ricordarlo) voi rappresentate una pluralità di pensionati al cui interno; forse ci sono differenze di trattamento e, magari, anche dei privilegi – ritenuto, infine, che la democrazia accumuli fisiologicamente dei problemi perchè non si può rappresentare tutto ed il contrario di tutto – mi domando se non sia sbagliato assumere un atteggiamento di contestazione radicale del principio di una scala mobile che viene sterilizzata ed eliminata per le pensioni privilegiate, ossia per quelle superiori ad una certa cifra. Non conosco bene il dettaglio della proposta recentemente avanzata in tal senso, ma certamente con essa non si toccano le pensioni al minimo e le pensioni sociali e quindi le pensioni di chi deve essere protetto integralmente vengono tutelate nel loro potere d'acquisto.

L'eliminazione delle posizioni di privilegio è collegata al dibattito sulla scala mobile in quanto, a suo tempo, una delle ragioni addotte per difendere quest'ultima consisteva nell'affermazione che il punto unico (su cui allora si dibatteva) eliminava indirettamente, con una strategia di politica implicita e non esplicita, le differenze poichè la sua esistenza determinava un avvicinamento delle posizioni. La scala mobile, quindi, potrebbe anche servire a ridurre le differenze, se viene bloccata progressivamente nel tempo, anche se mi rendo conto che ciò potrebbe non essere sufficiente in casi in cui vi siano differenze eccessive.

Piuttosto che contestare il principio, quindi, potremmo immaginare un sistema che anche attraverso questo strumento porti a combattere le differenze di cui si è parlato; certamente un tale risultato non si raggiunge difendendo la scala mobile per tutti (a maggior ragione se il punto è differenziato) perchè questo significherebbe, contrariamente a quanto si sostiene, che i privilegi li si tiene in vita e non li si elimina.

PRESIDENTE. Prima di restituire la parola ai nostri ospiti per la replica, vorrei fare anch'io qualche riflessione e porre alcune domande.

Innanzitutto, devo rilevare che sul problema dell'armonizzazione mancata c'è una sorta di rimpallo di responsabilità. Per esempio, ricordo che proprio in questa sede il Ministro del lavoro e della previdenza sociale – come i colleghi ricorderanno – ha sottolineato che i pareri espressi dalle competenti Commissioni parlamentari di Camera e Senato sono stati tutti più benevoli rispetto allo schema di decreto legislativo. Ma sarebbe un lavoro vano andare a verificare queste responsabilità; ciò che è importante è cercare di ovviare a questa mancata armonizzazione.

DUILIO. Mi sembra un po' ingenerosa questa affermazione del Ministro. Bastava che ce lo dicesse, così avremmo elaborato testi diversi!

PRESIDENTE. Comunque, senza entrare nei dettagli, possiamo affermare che certe volte la legge effettivamente è alla radice di alcune delle disparità precedentemente ricordate. Per esempio, l'istituto della «ausiliaria» sopravvive perchè nel decreto legislativo che riguarda i militari si attuano due normative – una contenuta nella legge n. 335 del 1995 e una nel provvedimento collegato alla legge finanziaria dell'anno scorso – volte a ridisciplinare proprio tale istituto. In effetti, il legislatore delegato aveva scarse possibilità di intervenire, e quindi in questo caso, sicuramente, l'errore e il vizio sono da attribuire al legislatore delegante. Certo, nella fase di attuazione forse si poteva fare qualcosa di meglio e di più, però è certo che la sopravvivenza della «ausiliaria» (che di per sè è una causa di disparità e di non omogeneizzazione) è legata alla scelta del legislatore del provvedimento collegato di mantenerla in vita, sia pure adeguando...

DE SANTIS. Mi scusi se la interrompo, Presidente, ma io credo che si possa affermare esattamente il contrario, perchè nel collegato si stabiliva esplicitamente che il numero delle persone interessate alla «ausiliaria» doveva essere ridotto.

PRESIDENTE. Comunque, l'istituto giuridico era mantenuto in vita. In fondo, la vera disparità è data dal fatto che fino ai 60-65 anni costoro maturano la pensione come se lavorassero. Per cui, a quel punto viene loro riliquidata la pensione in base al coefficiente di trasformazione dei 65 anni come se avessero lavorato ininterrottamente. Perciò, sia esso per molti o per pochi, quell'istituto è di per sè fonte di sperequazione. Ma impiegheremmo troppo tempo per approfondire tale questione in questa sede.

Preferirei, invece, cogliere il discorso di più alta ispirazione proposto nella relazione introduttiva, cioè l'immaginare questa opera di armonizzazione come un intervento volto a realizzare essenzialmente un principio di equità, più che di risparmio, e da considerare come uno stru-

mento di democrazia. Ho apprezzato molto la vostra richiesta, contenuta nella nota e ribadita anche poco fa, di rivolgere l'attenzione anche a soggetti e a trattamenti pensionistici che non sono considerati dalla legge n. 335, come i parlamentari e i dipendenti degli organi costituzionali. Sempre sotto questo profilo, tra l'altro, mi sembra importante estendere l'attenzione anche ad un altro trattamento pensionistico, cioè alle pensioni erogate dagli enti previdenziali privatizzati. In questo caso, magari, sono appropriate le accuse che rivolgete loro di essere poco disponibili alla solidarietà generale e chiusi nel loro ambito categoriale, ma occorre anche considerare che essi certamente svolgono una funzione pubblica previdenziale come tutti gli altri enti e per alcuni lavoratori, talvolta, rappresentano gli erogatori dell'unica prestazione previdenziale che questi ricevono quando cessano di lavorare.

Pertanto, nell'ambito di questo discorso sull'armonizzazione, ritengo opportuno rivolgere la nostra attenzione anche a questi lavoratori iscritti agli enti privatizzati, soprattutto sotto un profilo di sensibilità da parte della tutela previdenziale rispetto al mondo del lavoro che cambia.

La nuova generazione dovrà probabilmente svolgere più lavori nell'arco della vita. Si pone in maniera urgente, allora, l'esigenza di recuperare tutti gli «spezzoni» di lavoro. Ecco perchè uno dei processi di armonizzazione da prendere in considerazione (come fate anche voi nel vostro documento) è quello relativo alla posizione dei lavoratori dipendenti che diventano professionisti. In questo momento, la soluzione che li riguarda non è appagante ed è per questo che ripropongo questo argomento alla vostra attenzione. Del resto, a tale proposito avete obiettivamente rilevato che un discorso di totalizzazione potrebbe riguardare anche i professionisti, purchè non ci sia un carico per la finanza pubblica (e questo mi pare evidente, perchè la condizione essenziale per la privatizzazione era proprio l'assenza di oneri per la finanza pubblica). La totalizzazione, come è noto, si caratterizza per il fatto che ogni gestione paga la *tranche* di pensioni che un soggetto ha maturato con i contributi versati e quindi il pericolo di incidenza sulla finanza pubblica non dovrebbe esistere.

Ma non voglio entrare nei dettagli di questa tematica. Il mio intento è solo quello di sottolineare che un discorso di alta ispirazione impone la necessità di prendere in considerazione tutti coloro che ricevono tutela previdenziale attraverso erogazioni pensionistiche, indipendentemente dai soggetti che le erogano, perchè le esigenze di equità e di democrazia (intesa come sintesi di tanti valori, dall'uguaglianza alla libertà) non possono non riguardare tutti.

In base all'impostazione fin qui seguita, un secondo obiettivo è rappresentato dal fatto che una buona armonizzazione produce effetti di risparmio sulla spesa pensionistica. Voi avete pubblicato dei dati, che mi sembra siano stati elaborati dal Centro Europa Ricerche, e avete indicato quale sarebbe il risparmio annuale derivante da tutte le correzioni da voi proposte. Allora, vorrei sapere se avete operato anche dei calcoli analitici, cioè se siete in grado di indicare, per esempio, quanto si risparmierebbe con armonizzazioni più puntuali, riferite ai singoli settori.

Secondo me, questo discorso potrebbe rivelarsi utile a coloro che in questo momento, in altra sede, trattano e negoziano sulla riforma del *Welfare*: se costoro venissero informati di quanto si può risparmiare, intervenendo con armonizzazioni in ognuno dei settori da voi considerati, certamente avreste fornito loro un grande aiuto.

SASSO. Probabilmente, oltre a portare queste pagine di appunti e di osservazioni sulla decretazione delegata, avremmo dovuto preliminarmente sottolineare, come molti di voi hanno fatto, la grande positività della riforma pensionistica introdotta con la legge n. 335. Spesso, quando si comincia a discutere, a parlare e ad approfondire, si finisce solo per evidenziare le carenze di un testo normativo, perdendo poi di vista, in questo caso, il profondo intervento riformatore realizzato nel 1995, che non ha eguali nella nostra storia. In un'Italia che produce decine e decine di provvedimenti che in qualche modo toccano i diritti sociali e previdenziali dei cittadini (e sapete bene quanti sono), per la prima volta ci si è messi seduti a tavolino e, con il metodo della concertazione, con la discussione e con un sistema democratico di confronto si è realizzato un intervento gigantesco. Se poi il confronto si è verificato non solo in Parlamento ma, contemporaneamente, anche nelle piazze, questo penso sia un fatto positivo, perchè anche le piazze sono una forma di espressione di pensiero.

Se pensiamo alla condizione di partenza che veniva dichiarata (più di 50 enti previdenziali, 131 modi diversi di andare in pensione e infiniti modi diversi di calcolare quest'ultima), possiamo constatare che quanto è stato fatto non ha precedenti. Si è allineata tendenzialmente l'aliquota contributiva, si sono allineate le prestazioni e si sono estese forme di tutela comunque importanti (pensiamo alla contribuzione figurativa in settori in cui questa era del tutto assente).

Venendo da una situazione così differenziata e frammentata, era difficile anche trovare il passo giusto per conciliare la difesa dei diritti già acquisiti e le legittime aspettative di un diritto che di lì a poco si sarebbe acquisito. Allineare il pensionamento anticipato dei dipendenti pubblici a quello del settore privato non poteva essere realizzato soltanto schioccando le dita, e infatti è un processo che va avanti dal 1992, ma è stato accelerato e probabilmente verrà addirittura concluso nell'ambito del dibattito che è già in corso tra le forze sociali proprio sulla normativa da inserire nel disegno di legge finanziaria di quest'anno. Per cui si è dovuto trovare un passo che tenesse presente diversi aspetti e sicuramente nella sua realizzazione il procedere mediante la decretazione non è stato all'altezza delle premesse della legge n. 335 del 1995.

Su questo argomento non torno perchè penso che le cose che abbiamo illustrato e quelle che sono contenute nel libro che domani mattina potrete consultare e nella nota sono sostanzialmente condivise da parte vostra.

Bisogna tenere conto - e lo ricordava il Presidente all'inizio dei lavori - del particolare momento che stiamo vivendo. Quando abbiamo elaborato il libro noi pensavamo al termine di scadenza di un anno entro

cui comunque i decreti già emanati potevano essere corretti e a questo guardavamo per portare avanti il processo di armonizzazione o addirittura di omogeneizzazione dei trattamenti.

È fuori discussione che il confronto in atto oggi fra le forze sociali, quello che si sta svolgendo anche fra le forze politiche, porterà probabilmente a fare molte delle cose da noi indicate in questo volume già in occasione dell'approvazione della legge finanziaria, se è vero - come leggiamo dai giornali, ma come sappiamo anche dai nostri colleghi che direttamente trattano si confrontano su queste materie - che ormai alla equiparazione dei pensionamenti anticipati tra pubblico e privato si arriverà molto velocemente e che ci si sta orientando verso l'unificazione dei trattamenti da cui derivano risparmi: anche questo è un elemento importante perchè siamo in sede di elaborazione della legge finanziaria. Questo pertanto è il passaggio su cui oggi ci dobbiamo concentrare e in questo senso le proposte dei sindacati pensionati CGIL, CISL e UIL sono uno degli elementi che le Confederazioni sindacali hanno portato al tavolo di confronto.

È difficile valutare, rispondendo anche alla richiesta del Presidente, a quanto risparmio possono portare i singoli provvedimenti. È difficile farlo non fosse altro per la carenza di dati poc'anzi ricordata. Avere un'idea precisa di quanto sia l'introito come contribuzione virtuale dei dipendenti statali, di quanto si spende, ma addirittura anche di quanti sono i pensionati e di dove sono distribuiti o di quale sia l'importo delle loro pensioni (faccio un riferimento a quello che era sui giornali questa mattina) è molto difficile.

Capirete bene quindi che, pur avendo fatto una valutazione complessiva del processo di omogeneizzazione, non siamo in grado di fornire indicazioni dettagliate.

Faccio riferimento anche alla situazione di carenza di dati in cui ci troviamo e voglio tentare di dare una nostra valutazione su quanto era scritto sui giornali relativamente a modifiche delle norme di perequazione dei trattamenti. Ho sentito il Ministro del lavoro che, a proposito della deindicizzazione delle pensioni, sostanzialmente diceva che era uno degli elementi su cui si stava discutendo e che lo stesso Governo non aveva presentato una proposta definitiva e definitiva. Mi sembra che oggi le cose stiano così; comunque si ipotizza che le regole per coloro che da oggi in poi andranno in pensione, magari con forme di pensione anticipata o con pensioni di anzianità, potrebbero già prevedere da subito una forma di deindicizzazione, di non adeguamento automatico come accade per la generalità delle pensioni. Negli anni scorsi (è successo nel 1992, è successo nuovamente con successivi provvedimenti, da ultimo con la legge n. 335) le regole di quantificazione della pensione prevedevano che i pensionamenti anticipati nel pubblico impiego determinassero una minore entità della pensione a seconda del numero degli anni di distanza dal traguardo dei 35-37 anni. Modificare le regole di chi sta per andare in pensione, purchè tali regole facciano parte di un patto chiaro tra chi esercita il diritto e chi comunque il diritto dovrà poi realizzarlo nel pagamento della pensione, può comunque essere oggetto anche di confronto, di trattativa, di conclusione di un accordo. È più difficile pensare

di toccare la perequazione delle pensioni già in essere, soprattutto perchè questo fa parte del contratto sottoscritto, esercitato, ottenuto da questi pensionati.

La seconda osservazione è che oggi il sistema di indicizzazione delle pensioni che opera per fasce (perchè si viene tutelati fino ad un certo importo - 1.300.00 lire - al di sopra del quale la copertura rispetto all'inflazione è ridotta al 90 per cento, mentre poi al di sopra di un altro parametro tale copertura si riduce al 75 per cento) ha di fatto coperto male la perdita del valore d'acquisto delle nostre pensioni. Non per niente la Commissione di ricerca e di approfondimento sulla povertà fornisce dati secondo i quali i pensionati, soprattutto in alcune zone del paese, o i nuclei familiari con la presenza di pensionati, hanno molta più possibilità di appartenere alle fasce povere della popolazione; e progressivamente abbiamo sempre più pensionati che, se qualche anno fa con un certo tipo di trattamento potevano considerarsi abbastanza tutelati, oggi invece si trovano esposti anche per i meccanismi di indicizzazione che non tengono presente la dinamica salariale che operava qualche anno fa, forse per via anche delle fasce di aggiornamento della pensione. Questo può comportare comunque una penalizzazione dei pensionati già in essere.

Pensare che i pensionati si chiamino completamente fuori da un'operazione di risanamento dei conti della previdenza è secondo noi sbagliato, anche perchè sappiamo che i pensionati fra loro hanno trattamenti molto diversi. Non voglio ricorrere ai soliti esempi delle pensioni di 46 milioni di lire di qualche soggetto, che forse ha favorito l'emana-zione di qualche norma di legge appositamente, ma le posizioni di pensionati che godono di trattamenti «corposi» sono sicuramente meglio tutelate. Un pensionato con 10 milioni di lire di pensione mensili, effettivamente, se vuole tutelare il suo futuro, se vuole fare risparmio, addirittura se vuole realizzare un finanziamento finalizzato a qualcosa, o lo ha già realizzato nel passato (perchè oggi chi ha una pensione di 10 milioni ha sicuramente un passato in cui il guadagno era più consistente) o comunque è in grado di autotutelarsi.

Se si vuole prevedere che il pensionato con una pensione di 10 milioni al mese debba il prossimo anno essere soggetto ad un meccanismo di aggiornamento dell'importo della pensione che ne rallenti un pò l'adeguamento automatico, si può anche discutere. Non per nulla il Ministro affermava - ma anche gli stessi dirigenti dei nostri sindacati che stanno avendo questo confronto lo hanno riconosciuto - che non c'è una chiusura netta in proposito. Si può discutere sul limite. Faccio fatica a capire quanti sono i pensionati interessati dal limite dei 3 milioni e mezzo...

PRESIDENTE. Netti!

SASSO. Secondo me sono lordi. Comunque volevo dire che questo è un altro degli aspetti che soltanto attraverso i dati dell'INPS e delle pensioni pubbliche è difficile affrontare.

Probabilmente un intervento equilibrato sulle pensioni realmente di alto importo, eventualmente con meccanismi di gradualità, (che non vuol dire togliere tutta la perequazione, ma raffreddarla al di sopra di una certa quota), potrebbe trovare le organizzazioni dei sindacati dei pensionati non in netta contrarietà. Eventualmente si potrebbe anche individuare un meccanismo, che salvi però il principio della perequazione, per cui i pensionati si sono battuti e che hanno visto modificare molte volte. Negli anni scorsi avevamo una perequazione che scattava ogni tre mesi, poi ogni quattro, ogni sei, una volta all'anno; non vi è più l'aggiornamento con la dinamica salariale. In qualche modo il principio della perequazione è un principio forte nella coscienza, nella volontà, nel diritto del pensionato. Ma anche i pensionati faranno la loro parte e in qualche maniera un segnale in questa direzione mi sentirei di darlo in questa sede, pur con tutte le cautele che ho voluto esprimere.

DE SANTIS. Sono state dette cose molto interessanti sulle quali sarebbe molto utile un approfondimento. Onorevole Stelluti, certamente il consenso è un dato obbligato in democrazia e costruire un consenso su una materia così complessa è certamente difficile, però è più difficile farlo conservando un privilegio. Questa situazione, infatti, obbliga ciascuno a difendere il proprio privilegio ed è da questo principio che dobbiamo partire. Certamente le categorie che hanno resistito al cambiamento lo hanno fatto in misura maggiore sulla base della constatazione che resistendo si poteva ottenere di più.

Quanto valgono per noi i diritti acquisiti? Chi è uscito prima e ha avuto migliori trattamenti può partecipare al risanamento? Quale posizione abbiamo sul contributo di solidarietà? Come sindacati dei pensionati abbiamo sostenuto che non siamo favorevoli ad un contributo di solidarietà indistinto perchè, in definitiva, se si agisce sugli importi delle pensioni e, ad esempio, su un milione e mezzo di pensione si prevede il pagamento di un contributo dello 0,5 per cento, si finisce per non tenere conto del fatto che dietro ad importi di egual valore si possono nascondere indifferentemente 35 anni di contributi ma anche soltanto 20. È un operazione che da un punto di vista matematico potrebbe sembrare corretta, ma non lo è.

Forse un'altra riflessione la si potrebbe fare – in questo caso occorrerebbe un approfondimento – su quei lavoratori che hanno goduto di rendimenti molto più alti di quelli garantiti in media dall'INPS. Occorrerebbe un approfondimento – vi ha già fatto cenno il mio collega Sasso della UIL, ma anche il senatore Gasperoni – e questo proprio in un paese in cui tutti vogliono conservare una segretezza inaudita in merito al proprio sistema pensionistico. Basti pensare che per avere un'informazione su alcuni settori per i quali nel nostro paese si spendono migliaia di miliardi ogni anno esistono difficoltà incredibili. Anche l'operazione in questo senso prevista per i lavoratori statali non la si è voluta fare. Da un punto di vista legislativo era già stato creato un ente e a quell'ente di previdenza per i pubblici dipendenti si dovevano fornire i mezzi necessari per la creazione di una banca dati dei dipendenti stessi. È un'operazione che l'INPDAP sta portando avanti, ma è ovvio che più

resistenze ci sono intorno a questa banca dati più il Ministero del tesoro è libero di dirci, ad esempio, quanti sono i militari in Italia, a quanto ammontano i loro stipendi e quanto pagano di contributi.

Ho notato l'originalità del lavoro delle Commissioni parlamentari in ordine alla legge n. 335. Alcune Commissioni hanno potuto presentare un testo integrato dai conti; in base ad essi era possibile stabilire l'entità dei fondi e quindi il modo in cui la manovra avrebbe modificato gli equilibri finanziari. Invece, purtroppo, sono stati approvati alcuni decreti, (in base agli atti parlamentari che abbiamo esaminato), senza relazione tecnica finanziaria allegata. La realtà è che le Commissioni parlamentari in alcuni casi hanno avuto la possibilità di valutare il dato economico e in altri no.

Il vostro lavoro è stato comunque molto apprezzato a livello di sindacati dei pensionati confederali. Un contributo di solidarietà troppo generico non ci trova d'accordo; è un altro modo di fare ingiustizia in un sistema che ha già creato ingiustizie. Poter sapere che un lavoratore rispetto al rendimento medio del sistema pensionistico dell'INPS, che in Italia è stato del 2 per cento, ha preso il 4 per cento è un elemento importante. Bisogna analizzare quali sono queste categorie.

Il senatore Napoli ha fatto un intervento molto interessante perchè ha sostenuto che l'Italia ha perso due anni nella realizzazione della riforma. Per onestà rispetto alle persone che si occupano di riforme da tanti anni, va detto che in Italia il sindacato e le forze politiche discutono di riforma delle pensioni dal 1978. Il deputato Gasperoni, che per tanti anni ha svolto il mio stesso mestiere, ricorderà certamente le proposte delle organizzazioni confederali rispetto al disegno di legge Scotti. Ricordo poi le assemblee sui provvedimenti predisposti dai ministri Marini, De Michelis e Cristofori. Il tema è stato discusso approfonditamente e certamente la legge n. 335 è un passo avanti veramente straordinario e di grandissimo valore rispetto al passato. Forse oggi questa operazione non saremmo riusciti a farla. Oltre ad essere un'ottima operazione, va sottolineata l'importanza del consenso ottenuto, che ha dato un forte contributo in questo senso; voglio ricordare quanto è accaduto in Francia con lo sciopero dei camionisti che ha dato come risultato la possibilità per quella categoria di andare in pensione a 55 anni. Lo sciopero è durato 40 giorni e il Governo Juppè, che inizialmente non voleva neanche riceverli, alla fine si è dovuto inginocchiare accettando le proposte che venivano fatte. Senza consenso e senza concertazione o dialogo tra le forze sociali non si ottiene nulla. Non abbiamo perso allora solo due anni, abbiamo perso molto più tempo!

Ringrazio il senatore Maconi per aver ricordato che nel disegno di legge al quale aveva fatto riferimento il senatore Napoli l'onorevole Berlusconi propose la riduzione del rendimento all'1,75 per cento annuo, anche se il sistema restava immutato. È un punto che si può anche rivedere, ma ciò che è fondamentale è costruire e non fare polemica. Inoltre, Berlusconi propose, cosa che si realizzò, la cancellazione per un anno della contingenza sulle pensioni. Poi fece diverse dichiarazioni tra cui anche quella che avrebbe voluto escludere le pensioni sociali basse, mentre successivamente affermò che la sua intenzione era di escludere

le pensioni minime sociali. Il progetto in qualche modo era stato delineato e su di esso demmo una risposta nelle forme e nelle tradizioni del sindacato, non solo a livello italiano, ma anche mondiale.

Il senatore Napoli ha chiesto di conoscere la nostra posizione sulla riforma degli enti di previdenza. A nostro avviso, proprio per quella managerialità che egli richiamava e che rappresenta un fatto molto importante, va fatta una scelta diversa da quella operata con la legge che ha disciplinato l'organizzazione degli enti. In proposito basti considerare che un piccolo ente di previdenza - mi riferisco ad un caso concreto - con 179.000 iscritti che, tra comitato di gestione, comitato di controllo, funzioni di direzione annovererà 29 dirigenti. Si tratta di ridefinire i poteri dei diversi organi che operano nell'ambito di un ente. È un argomento di cui si potrebbe parlare con maggiore tranquillità.

Il collega Sasso ha inteso ribadire la difesa della contingenza e a questo proposito siamo in grado di fornire il dettaglio di quanto hanno perso le pensioni già in essere, sulla base di una divisione degli importi tra pensioni minime e medie, nonché, in un secondo momento, tutti i dati su cui stiamo lavorando anche in questi giorni. È ovvio che per quanto riguarda gli altri trattamenti il discorso è diverso perchè non sono tutti uguali, come giustamente è stato sottolineato, e quindi è molto diversa la situazione di chi riceve una pensione elevata.

Il deputato Gasperoni ha richiamato il fatto che non siamo riusciti a definire l'usura ed i lavori usuranti; questo è vero, comunque la CGIL, la CISL e la UIL hanno ribadito che la norma contenuta nella legge n. 335 non ha prodotto effetti anche perchè è molto complicato in sede sindacale stabilire, ad esempio, se gli edili svolgono un lavoro più usurante dei meccanici a tre turni. Probabilmente, se si ridefinisse tale disposizione stabilendo anche criteri scientifici cui fare riferimento per definire l'usura, che è misurabile anche in «anni-vita», forse riusciremmo a realizzare una norma legislativa nuova e ad evitare che si determinino le citate ridotte età pensionabili.

A tale proposito convergo con quanto affermato dal senatore Dui-lio (e, mi sembra, apprezzato dal Presidente): non è detto che, ad esempio, se una donna non può più fare la ballerina classica dopo i 47 anni, debba necessariamente andare in pensione. Ammettiamo però che vada in pensione; oppure, analogamente, consideriamo il caso di un pilota di aereo: mandiamolo pure in pensione a 54 anni, poichè svolge un lavoro molto usurante ed è responsabile di tanti passeggeri, però non gli si può poi consentire di cumulare quel trattamento di pensione, anticipato perchè a seguito di lavoro usurante, con una retribuzione! Bisogna essere precisi: se il lavoro è usurante e si stabilisce che quella determinata persona non lo può svolgere, non gli si può consentire di cumulare quel trattamento pensionistico con una retribuzione. Si registra quindi una contraddizione, che nel nostro libro è sottolineata quasi ossessivamente: siamo d'accordo a mandare alcuni lavoratori anticipatamente in pensione, ma quel trattamento non può essere cumulato con una retribuzione, altrimenti quel lavoratore deve rimanere in servizio. Sarebbe veramente utile aprire a questo proposito il dibattito su una modifica dell'organizzazione del lavoro perchè non è detto che una *hostess*, per esempio, non

possa essere, appunto con una modifica dell'organizzazione del lavoro, adibita ad altre mansioni.

I temi che stiamo discutendo sono quelli all'ordine del giorno del confronto politico; ad esempio incontrando le confederazioni sindacali il Governo sostiene che l'armonizzazione frutterà circa 500 miliardi di lire. A tale proposito abbiamo compiuto una grande quantità di calcoli: il Governo sostiene che tagliare la contingenza sulle pensioni superiori ai 3 milioni e mezzo al mese fornirebbe circa 300-400 miliardi di lire; ebbene, abbiamo oggi compiuto tutti i relativi calcoli, considerando le cifre più esagerate possibili, e ci risulta che da quella misura non si possano ricavare più di 50 o 60 miliardi di lire. Se si congela la contingenza sui trattamenti superiori ai 3 milioni e mezzo, quindi, non si ottengono centinaia di miliardi.

Bisogna pertanto compiere una ricerca attenta e noi abbiamo anche indicato altri ambiti dai quali reperire somme con maggiore equità; ad esempio, si potrebbero considerare i settori non coinvolti dalla legge n. 335. Basti, inoltre, un altro semplice esempio: questa Commissione sa che l'INPDAP incontra difficoltà rilevanti in quanto - come è stato detto - molti cercano di difendere il vecchio. Oggi abbiamo compiuto una valutazione dalla quale è emerso che, se si lavorasse, magari con un progetto speciale, sulle circa 900.000 domande di ricongiunzione e riscatto, quasi tutte onerose, molte giacenti presso l'INPDAP, probabilmente si potrebbero recuperare in breve tempo almeno 1.000 miliardi di lire, fornendo fra l'altro una risposta alle persone che hanno chiesto la ricongiunzione presentando quelle domande.

Desidero infine fornire l'ultima risposta al senatore Napoli: non è vero che in Italia i lavoratori vadano in pensione in età molto diverse da quelle degli altri paesi europei perchè il prepensionamento esiste anche in altri Stati. Vi è un interessantissimo studio - che noi ovviamente vi possiamo fornire - che dimostra l'esistenza di fenomeni di prepensionamento in altri paesi europei; le età ufficiali non sono molto più alte: un uomo può andare in pensione in Italia a 63 anni come in Germania. Vi possiamo fornire anche in questo caso un confronto fra la previdenza italiana e le altre vigenti in ambito CE con dati di produzione Eurostat.

Non è quindi esatto che in Italia si vada in pensione in età molto diversa rispetto agli altri paesi europei, nonostante questi ultimi abbiano affrontato alcuni problemi di fondo, il primo dei quali è quello di come si finanzia un sistema pensionistico: soltanto caricando di oneri il lavoro dipendente oppure - e questa è la scelta che ha fatto la Francia - ad esempio finalizzando una quota dell'1 per cento del prodotto interno lordo per i sistemi di sicurezza sociale?

Il lavoro è una merce che diventa sempre più rara: l'innovazione tecnologica e la modifica del mercato del lavoro sono elementi che devono farci porre questo problema: il finanziamento può essere effettuato soltanto caricando di oneri il lavoro umano, anche di fronte all'innovazione tecnologica?

Il secondo punto è che i nostri conti non tornano perchè abbiamo un forte *stock* di disoccupazione; sono quindi le politiche per il lavoro a

creare la sicurezza finanziaria del sistema pensionistico. Si dovrebbe affrontare, ad esempio, il problema di come finanziare e sostenere il mantenimento al lavoro degli operai ultracinquantenni. Si prospettano, infatti, circa 100.000 nuovi prepensionamenti: il dottor Cimoli ha annunciato che le Ferrovie dello Stato avrebbero bisogno di tagliare quasi 30.000 posti, all'amministrazione delle poste «avanzano» circa 20.000 dipendenti ed il sistema bancario sostiene di avere un esubero di 30.000 lavoratori che vorrebbe mandare in pensione pagando gli appositi contributi.

Il punto fondamentale è quindi la politica del lavoro perchè la previdenza, in fondo, riflette proprio le politiche per il lavoro. Se accetteremo altri 80.000 o 90.000 prepensionamenti nei settori che ho richiamato, non vi sarà più la possibilità che i conti tornino. A mio avviso occorre quindi avere su questo fronte il massimo di attenzione; bisogna prefigurare politiche di sviluppo del lavoro nel nostro paese che sostengano scelte nuove. In Francia, ad esempio, vengono erogati contributi alle aziende che reimpiegano i lavoratori ultracinquantenni; anche in Italia dovremmo pensare forse che, così come si sostiene il lavoro giovanile, va sostenuto il reimpiego di lavoratori considerati, a torto, anziani e quindi proporre forme nuove di agevolazione della permanenza al lavoro.

PRESIDENTE. Prima di concludere, ringrazio i rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL e UIL, sia quelli che hanno preso la parola, sia gli altri che sono venuti a loro sostegno. Voglio augurarmi che questo sia l'inizio di un dialogo che possa continuare sia con l'invio del materiale che è stato ricordato, sia come scambio di vedute e di proposte utili per noi che non viviamo in contatto diretto con il mondo dei pensionati, per cui molti loro problemi possono coglierci di sorpresa.

Vi chiedo pertanto, sinceramente ed ufficialmente, di considerarci come punto di riferimento disposto ad ascoltarvi in ogni momento. Con questo spirito ringrazio ulteriormente tutti gli auditi per le preziose informazioni che ci hanno fornito e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 22,05.

